

L'intervista

«Vi racconto la poesia segreta di De André»

Il giornalista Marco Ansaldo ricorda in un libro il "suo" Faber. Iniziando da un incontro di 35 anni fa

di BARBARA CANGIANO

“**N**oi cantastorie andiamo in giro sollevando la polvere dai fatti memorabili, cerchiamo di farne mito o leggenda (abbiamo, a differenza dei giornalisti, la licenza di stravolgere) e se ci riusciamo davvero possiamo diventare Omero, se non ci riusciamo per niente andiamo a comprare i giornali nelle edicole”. Lui, Omero, l'ha incarnato alla perfezione. Per quella capacità profetica che nel mondo antico connotava sacralmente la cecità (la tradizione, vuole il poeta greco non vedente, caratteristica che porta pure nell'etimologia del suo nome). Per la capacità di affabulare attraverso una carrellata di anti-eroi dotati di un "soffio vitale" che non aspira alla gloria, se non a quella della giustizia sociale. Per quel sapore aurale e rapsodico che fa di ogni canto una tensione aperta sul mondo, ingombrante e dura come un masso messo lì, nel riammaglio di parole e note, a indicare la via.

Fabrizio De André di strade ne ha (di)segnate tante. Con grazia e violenza. Con impegno civico mai funambolico e soave intelligenza, mescolando puttane e lirica, camalli e Edgar Lee Master, vicoli sporchi e amori maledetti, Croce, Saramago e Tolstoj. In un viaggio quasi circolare, tra le budella della sua Genova e della Foce, dove, tra via Cecchi, via Casaregis e via Rimassa, «si era condensata una serie incredibile di persone geniali», scrive Marco Ansaldo, inviato speciale per la politica internazionale e vaticanista di “la Repubblica”,

che a Faber ha dedicato un libro (il volume sarà presentato oggi alle 17,30 alla libreria Feltrinelli di Salerno; ne discutono con l'autore Enzo D'Antona, direttore del quotidiano la Città di Salerno, Ciro e Domenico Pablo Caravano dei Neri Per Caso.

“Le molte feritoie della notte - I volti nascosti di Fabrizio De André” (Utet edizioni) non è una biografia. Va oltre il ricordo o la celebrazione del mito. È, per citare De André, l'amore che a un tratto scoppia dappertutto. L'amore per un uomo rivoluzionario, per un poeta seducente, per un cantautore capace di suscitare “incantamento” e per la città che ha dato i natali allo scrittore e al protagonista del suo libro, raccontato tra preziosi inediti e ricostruzioni minuziose di un humus culturale chiamato “Scuola genovese”, che per quella riservatezza e quasi dimenticanza tipicamente ligure, sottolinea Ansaldo, non è mai diventata icona nell'immaginario collettivo, quasi fosse evaporata “in una nuvola rossa, in una delle molte feritoie della notte”, come l' “Amico fragile” che ha ispirato il titolo del volume.

«L'idea di scrivere qualcosa su De André mi appartiene da sempre - racconta il giornalista - Ho vissuto quegli anni, l'ho conosciuto, le nostre famiglie condividevano lo stesso quartiere, i miei zii lavoravano con suo padre, insomma la sua storia era già nei miei cromosomi. Ma su di lui è stato scritto veramente tantissimo ed io mi sono permesso di fare qualcosa di diverso perché

avevo l'opportunità di guardarlo da un'angolazione diversa. Ho letto, riga per riga, tutto quanto era stato detto su di lui, un lavoro enorme, e poi sono andato a cercarmi i lati nascosti. Ad esempio, l'uso delle parolacce, infilate nei testi in maniera scientifica, come piccole bombe, da “Via del Campo” fino agli ultimi album, con una sapienza che gli consentiva di tenere dentro battone e concetti di grandissimo livello culturale». Per sconcertare quella borghesia «che si sentiva libera di ignorare la contestazione senza eccessivi scrupoli» se proveniva dai capelloni, ma che non poteva non farsi turbare da chi tirava fuori «concetti terrificanti» e «senza nessuna allusione», pur avendo un'aria nobile e pulita.

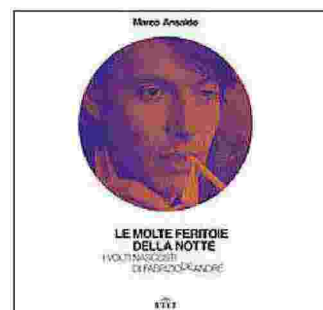
Con precisione decongiuriana, Ansaldo salta dentro e fuori i testi, con incursioni in un privato privatissimo fatte di diari dove gli articoli di Mario Luzi pubblicati sul Corriere della Sera, rincorrono citazioni, titoli di romanzo, una lista di piatti orientali e perfino le medicine da prendere, quando la malattia avanzava e quella morte che Faber sentiva “sua” ben prima di morire, era più di una finestra sulla propria anima. E poi i ricordi, alcuni dei quali ritrovati, quasi per caso. Sabato 12 settembre 1981: De André è in concerto al Palazzo dello Sport di Genova. Ansaldo ha ventidue anni, collabora al periodico “Il buongiorno”, e fa di tutto per poter conoscere il suo mito. Trentacinque anni dopo, dal fondo di una cantina, riaffiora una vecchia Tdk impolverata: quel nastro contiene più di una intervista. C'è la traccia per la scrittura. C'è la genialità di chi «ha la capacità di risolvere certe intuizioni». C'è una vena onirica, l'autoironia e barra al centro, un principio ineludibile di verità. «Riascoltarla è stato bellissimo - racconta il giornalista - Poi l'ho fatta sentire anche a Dori Ghezzi: lui ce l'aveva a morte con un famoso critico musicale che sembrava volerlo a tutti i costi ancorare ad un cliché dal quale tentava di divincolarsi. Con me invece fu gentilissimo. Capii subito di avere di fronte una mente superiore. Da vaticanista questa sensazione, rara, l'ho avuta ad esempio con Papa Francesco. Ecco, ritengo che tra De André e Bergoglio ci sia più di una similitudine. Entrambi si carat-

terizzano per l'esaltazione degli umili, dei diseredati».

Sarà un caso. Ma tra gli scritti finora mai pubblicati e contenuti nel volume della Utet, c'è una poesia che il cantautore genovese scrisse su San Francesco, il santo che quindici anni dopo sarebbe divenuto la principale fonte di ispirazione per il Pontefice: “A che vale aver/ amato se nessuno/ se ne è accorto, anche/ se lo hai fatto per il bene di tutti? Tu con la tua povertà/ con la tua umiltà/ hai saputo umiliarci”. «Un piccolo e straordinario testo che mi ha emozionato», confessa Ansaldo, che ha saputo guardare tra le pieghe di una vita meravigliosamente anarchica e ubriaca di poesia. Manca De André. Sembra di sentirlo canticchiare: “Qui nel girone invisibili per un capriccio del cielo viviamo come destini e tutti ne sentiamo il gelo”. “Cose che dimentico” è il primo titolo che il giornalista di “la Repubblica” cita tra quelli di una ipotetica colonna sonora della propria vita. E ancora “Inverno”, “La collina”, “Ho visto Nina volare”. E ovviamente “Creuza de mar”, per celebrare quelle “umbre de muri muri de mainé” che raccontano di un grande mare alcolicamente salmastro, da amare perdutamente.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

>> Oggi alle 17,30 alla Feltrinelli la presentazione di “Le molte feritoie della notte” con il direttore de la Città e due musicisti dei Neri Per Caso





Il giornalista e scrittore Marco Ansaldo. A sinistra la copertina del libro "Le molte ferite della notte"

